

Gli stornelli toscani x x sabini

DIGNITÀ UMANA E PROTESTA NEI CANTI POPOLARI

I canti popolari tradizionali molto spesso esprimono soltanto lo stato di soggezione in cui per tanti anni sono restate le masse popolari: superstizione, pregiudizi, ossequio ai padroni, rassegnazione. Ma talvolta esprimono anche la protesta contro l'oppressione, la coscienza della propria forza, la fiducia in un futuro umano diverso. Questo aspetto del folklore tradizionale è stato quasi sempre trascurato dai raccoglitori che hanno cercato nei canti del popolo solo le bellezze estetiche astratte e le espressioni liriche individuali. E invece non è difficile trovare segni di una visione più moderna e vigorosa della vita anche nel solo patrimonio lirico amoroso degli stornelli. Ne do qui una scelta di esempi tratti dal folklore tradizionale della provincia di Rieti.

Debbo però subito osservare che gli stornelli, e in genere tutti i canti popolari, quando sono letti e non uditi, rimangono documenti insufficienti della ispirazione che li ha creati. Infatti nella musica e nel modo ora violento ora melanconico con cui sono ripetuti, sta gran parte della loro forza. Quando i mietitori sono sui campi, sotto la sorveglianza tanto spesso avida e astiosa, questo stornello che essi gridano non è lo scherzo amabile, che può forse apparire alla lettura, ma è invece ironia aspra e sfida all'esosità del padrone che vorrebbe interminabile la giornata lavorativa:

E' notte è notte, e lu padrone sospira:
dice ch'è stata corta la giornata.
Zitto padrone mio non sospirà
che scurto oi' (1) ci sta domà.

In altri casi la protesta è molto più esplicita:

Oh mamma quante salsicce!
Sta zitta figlia, che non so le nostre;
ci avemo un padrone tanto triste
che non ci ha voluto dà' la parte nostra

Naturalmente il senso di classe che si esprime negli stornelli tradizionali è piuttosto debole: è solo il riflesso spontaneo delle condizioni di oppressione e di sfruttamento. Per questo l'affermazione dei propri diritti è per lo più generica:

E' notte è notte, e lu sole è calato
e tu padrone po' piglia la nota,
famo (2) li conti e paga la giornata.

Altri sentimenti invece, già da tempo conquistati, raggiungono più profonda espressione lirica; così il senso della immensità del lavoro da compiere:

Addove me rivolto vedo grano
lo cerco e no lo trovo lo confino.

Ed è naturale: qui si esprime il senso della fatica affannosamente durata per tutta la vita, un senso ormai tradizionalmente radicato nelle coscienze, come quello della miseria:

Miseria e povertà son due sorelle,
e tutte a casa mia sono invitate.

Non è necessario fermarci a considerare come il senso della fatica e della miseria non sia di per sé un elemento decisamente progressivo: è un senso che può sboccare, ed in effetti sbocca spesso, solo in lamento per l'infelicità della propria condizione. Ma sovente ne nasce una umana tristezza ricca di

significato e di forza, come in questo stornello di innamorati:

Come ci siamo accompagnati bene,
tu alla miseria e io alla disperazione.

E come accade ai sentimenti realmente umani, da questa tristezza si sviluppa non la disperazione, ma un sereno fiducioso impegno:

Siamo innamorati e sposeremo,
della roba noi che ce ne famo?
Giovani tutti e du' ce la faremo,

se c'è lavoro. E' il lavoro infatti che dà la consapevolezza della propria forza, il senso della propria personalità. E' dal lavoro nascono le immagini meno evasive e meno tenui della lirica popolare tradizionale.

E me ne voglio andare alla montagna
dove l'amore mio li bovi scioglie,
scioglie li bovi e stacca li cavagli;

dal lavoro nascono le caratterizzazioni più energiche e nette della personalità dell'amato:

Quest'è lu campo dell'amore mio,
solo solo se l'ha seminato,
e co li bovi sui se l'è arato...

L'espressione, va notato, è lirica e individuale; pure riflette, anche se in una sua forma tenue e distante, dolori e speranze di tutta una gente che si sente esclusa e tradita dalla vita nazionale:

Fior de granato,
Vittorie Emanuele m'ha tradito,
me s'ha portato via lo 'nnamorato;

o' più esplicitamente:

Amore amore, dammi 'na pagnotta
che il vitto del governo non mi basta,
che per minestra fanno l'acqua cotta.

E' vero, le soluzioni sono personali o familiari non collettive; il cantore, militare, aspetta dall'amata la soluzione di un problema che può trovarsi solo nella trasformazione della intera società. Pur in questa protesta lirica stanno i precedenti storici e psicologici delle più decise e avanzate rivendicazioni, i punti di appoggio dei movimenti più vasti e consapevoli.

E talvolta c'è, io direi, come l'embrione di un'epica: il senso pieno e disteso della propria dignità umana, la coscienza della propria forza:

E guarda quant'è grande lo bifolco
che rendere te po' lo bove umano,
in terra te lo sa scavà lo solco
pe fàtelo mangià pane de grano.

Non è certo ancora il canto della Rabata o quello delle Reggiane: non c'è ancora la dichiarazione della propria volontà di trasformare il mondo. Ma c'è già un alto grado di coscienza di sé. Il movimento di emancipazione nelle campagne nasce spesso proprio da questa consapevolezza — maturata a dispetto di secoli di soggezione e di paternalismo — della importanza del proprio lavoro nella storia degli uomini.

Alberto M. Cirese

(1) passato oggi.
(2) facciamo.